

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 25

Dare a Dio quel che è di Dio

Il significato di *restituire* a Dio ciò che gli è dovuto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La frase di Yeshùa “rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio” (Mt 22:21) è diventata ormai proverbiale. Proviamo ad immedesimarci vivendo la scena:

“I farisei fecero una riunione per trovare il modo di mettere in difficoltà Gesù con qualche domanda. Poi gli mandarono alcuni dei loro discepoli, insieme con altri del partito di Erode. Gli chiesero:

- Maestro, sappiamo che tu sei sempre sincero, insegna veramente la volontà di Dio e non ti preoccupi di quello che pensa la gente perché non guardi in faccia a nessuno. Perciò veniamo a chiedere il tuo parere: la nostra Legge permette o non permette di pagare le tasse all'imperatore romano?

Ma Gesù sapeva che avevano intenzioni cattive e disse:

- Ipocriti! Perché cercate di imbrogliarmi? Fatemi vedere una moneta di quelle che servono a pagare le tasse.

Gli portarono una moneta d'argento, e Gesù domandò:

- Questo volto e questo nome scritto di chi sono?

Gli risposero:

- Dell'imperatore.

Allora Gesù disse:

- Dunque, date all'imperatore quello che è dell'imperatore, ma quello che è di Dio datelo a Dio!

A queste parole rimasero pieni di stupore; lo lasciarono stare e se ne andarono via”.

– Mt 22:15-22, *TILC*.



Dal passo parallelo del Vangelo marcano apprendiamo il retroscena: “I capi degli Ebrei capirono che Gesù aveva raccontato questa parabola [cfr. vv. 1-11] riferendosi a loro. Cercavano quindi un modo per arrestarlo, ma avevano paura della folla. Perciò non gli fecero nulla e se ne andarono via” (Mr 12:12, *TILC*). Il parallelo lucano specifica: “I capi dei sacerdoti e i maestri della Legge si misero a spiare Gesù. Mandarono alcuni per spiarlo e consigliarono loro di fingersi brave persone. Dovevano cogliere Gesù in fallo su qualche punto dei suoi discorsi, in modo da poterlo consegnare al governatore romano e farlo condannare” (Lc 20:20, *TILC*). Così, “alcuni farisei e alcuni del partito di Erode furono

mandati a parlare con Gesù per cercare di metterlo in difficoltà” (*Mr 12:13, TILC*). L’altezzoso clero ebraico cerca insomma di vendicarsi della figuraccia che Yeshùà aveva loro fatto fare.

Tutto ciò avveniva mentre Yeshùà “insegnava al popolo *nel tempio*” (*Lc 20:1*), per cui c’erano nelle vicinanze alcuni poliziotti del Tempio, delle spie, dei sorveglianti e ... i legionari romani.

La domanda dei farisei e degli erodiani – se la *Toràh* permettesse o no di pagare le tasse all’imperatore romano – era tanto ingenua quanto insidiosa. Ingenua perché nella Palestina del primo secolo tutti sapevano benissimo che l’autorità romana occupante esigeva il *tributum capitis*, la tassa fissa che i romani pretendevano da ogni individuo delle popolazioni sottomesse nelle loro province, in base al censimento (cfr. *Lc 2:1*). Domanda insidiosa perché erano presenti dei giudei, i quali subivano il saccheggio delle risorse economiche da parte dell’odiato usurpatore romano; in più, erano presenti dei legionari romani.

Lo scrittore romano Lucius Cæcilius Firmianus Lactantius scrisse in merito a come i romani raccoglievano le tasse:

“Quella che ha dato origine ad un’universale calamità era la tassa imposta per ogni provincia e città ... Ogni pezzo di terra era stata misurata, viti e alberi da frutta numerati, venivano stilati elenchi di animali di ogni genere ... il rumore della tortura e dei flagelli risuonavano, i figli erano appesi per forzare la scoperta degli effetti dei loro padri, i più fidati schiavi erano costretti dal dolore a testimoniare contro i loro padroni e le mogli a testimoniare contro i loro mariti; in difetto di altri elementi di prova, gli uomini erano torturati per indurli ad accusarsi e in agonia erano obbligati a riconoscere ciò che non avevano, e quei possedimenti immaginari erano annotati nelle liste. Né giovinezza, né vecchiaia, né malattia, permettevano una qualsiasi esenzione ... Dopo ciò, il denaro era riscosso per ogni testa, quasi che il prezzo fosse pagato per la libertà di esistere ... ma altri ed altri ancora erano inviati per fare ulteriori scoperte, e quindi i tributi raddoppiavano, non perché i nuovi periti effettuassero delle nuove scoperte, ma per puro piacere ... Intanto il numero di animali diminuiva e gli uomini morivano; tuttavia le tasse venivano pagate anche per i morti ...”. - Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, cap. 23.

In quella terribile realtà sociale e individuale, a Yeshùà viene posta una domanda tremenda, tra un pubblico che in parte soffriva sulla propria pelle le angherie e in parte le perpetrava. “Maestro ... la nostra Legge permette o non permette di pagare le tasse all’imperatore romano?”. Domanda molto semplice e chiusa, che richiederebbe un sì oppure un no. Domanda tremendamente subdola.

La “moneta del tributo” era per i giudei una cosa obbrobriosa: un uomo vi era raffigurato quale dio e la scritta *Pontifex Maximus* lo classificava come sommo sacerdote dei pagani idolatri.

Yeshùà non si sporca neppure le mani: “«*Mostratemi la moneta del tributo*». Essi gli portarono un denaro”. Ma lui non lo tocca: “Egli disse loro: «Di chi è questa immagine e l’iscrizione?»”. - *Mt 22:19,20, TNM*.

Con fine psicologia Yeshùà fa dire a *loro*: “Di Cesare” (v. 21), palesando la loro ipocrisia davanti ai giudei presenti. E loro, loro che accettano quella moneta che avevano in tasca, vorrebbero incastrare lui? Ma desso è ora di rispondere alla domanda, e la sua risposta (*Mt* 22:21) è tremenda (quella vera, non quella delle traduzioni):

ἀπόδοτε οὖν τὰ Καίσαρος Καίσαρι
apòdote ùn tà Kàisaros kàisari
restituìte dunque le cose di Cesare a Cesare

Ciò è ben diverso dal proverbiale “date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, che suona come una equa spartizione dei doveri secondo le competenze. Così



Denarius – moneta romana d’argento del peso di 3/4 g del periodo 14-37 E. V.

è “la moneta del tributo” che i romani esigevano dagli ebrei
 Effigie della testa dell'imperatore
 Tiberio Giulio Cesare Augusto (42 a. E. V. – 37 E. V.)
 con la corona d'alloro, segno della sua dignità divina;
 sul retro la scritta *Pontifex Maximus*

l'intende l'americana Watchtower, che insegna: “I testimoni di Geova sanno di dover essere ‘sottoposti alle autorità superiori’, i governanti. (Romani 13:1) Perciò quando Cesare, lo Stato, fa delle richieste legittime, la loro coscienza addestrata secondo la Bibbia consente loro di soddisfare tali richieste”. – *La Torre di Guardia* del 1° maggio 1996, pag. 16, § 7.

I legionari romani presenti certamente apprezzarono la risposta di quel giudeo. Non sapevano, quegli idolatri pagani che idolatravano il loro sommo pontefice, cosa significava per i giudei *restituìre* al loro dio umano ciò che gli apparteneva e con cui non avevano nulla a che spartire. A maggior ragione non sapevano cosa voleva dire per i giudei *restituìre* a Dio ciò che gli era dovuto.

“Tutto viene da te; e noi ti abbiamo restituito quello che dalla tua mano abbiamo ricevuto”.
1Cron 29:14.